

Ambiente, il testamento di Kyoto

*Il protocollo di Kyoto nasce vecchio
È bene saperlo: solo così può lasciare in
eredità una grande positiva trasformazione*

VALERIO CALZOLAIO

Il protocollo di Kyoto nasce vecchio. È bene saperlo e contribuire a fargli fare subito testamento: solo così può lasciare in eredità una grande positiva trasformazione alle future generazioni. È un impegno di riduzione delle emissioni del 1990 entro il 2012; dunque esaurisce i suoi obiettivi quantitativi sette anni dopo la (prossima) entrata in vigore. È un impegno che riguarda 39 parti su 191 dell'Onu e su 123 che lo hanno ratificato; certo quelli che hanno inquinato e scaldato in via esclusiva nel novecento ma non le sole che inquineranno il pianeta e scaldano l'atmosfera nel "nostro" secolo. È un impegno di alcuni a ridurre poco rispetto a quello che serve per rallentare e lentamente controllare i cambiamenti climatici in corso. È un impegno che non contiene sanzioni e manca di molte specifiche.

Il Presidente Putin ha inviato in parlamento la legge di ratifica. La Duma potrebbe votarla entro ottobre (non entro qui nel merito del crescente autoritarismo costituzionale imposto dal presidente). Novanta giorni dopo dovrebbe entrare in vigore il "vecchio" protocollo Onu di Kyoto. Stati e imprese dovranno tagliare le emissioni, potranno comprarle e venderle con vari meccanismi flessibili, si governeranno di una bozza europea dei fumi già operativa da gennaio. Va attuato e va attuato bene: se ne discuterà a dicembre in Argentina alla decima conferenza sul clima, la più importante dopo quella giapponese del 1997. Suggestivo di cominciare subito a scrivere il testamento del protocollo, a tutti i livelli. Innanzitutto a livello internazionale multilaterale. Serve subito negoziare l'accordo - bis, Kyoto 2. Il "mandato di Buenos Aires" deve chiudersi entro il 2006, en-

tro la dodicesima conferenza delle parti (magari proprio a Kyoto? o in Cina?). Occorre fissare gli accelerati e percentualmente drastici impegni di riduzione 2012 - 2020 e quelli successivi. Occorre coinvolgere nell'impegno di monitorare, prevenire, limitare anche le altre centocinquanta "parti" del pianeta. L'Europa può essere protagonista delle proposte e del negoziato; fra l'altro i maggiori paesi europei (con l'unica triste eccezione dell'Italia) hanno valutato, discusso e annunciato il piano successivo nel taglio delle emissioni. In questo contesto occorre far

uscire gli Usa dall'isolazionismo bellico e petrolifero. Forse le elezioni di novembre aiuteranno. Forse no. Comunque, dopo la vittoria europea e da una posizione di forza, è bene sollecitare il governo americano ad approvare insieme i passi successivi, a rientrare nel negoziato climatico. In secondo luogo occorre attivare coerentemente altre sedi internazionali. Nel 2005 si riunirà il primo Mop, il Meeting dei soli 124 Paesi (almeno) che avranno ratificato il protocollo. Occorre chiudere i punti mai risolti, in parte definiti solo a livello europeo: ad esempio la percen-

tuale di obblighi nazionali, gli assorbimenti di anidride carbonica, le sanzioni per ritardi e violazioni, il ruolo di regioni e enti locali. La nuova Europa è un altro "luogo" decisivo: a Kyoto si presentò unita ma l'impegno a ridurre l'8% era una media. Ora occorre concertare una aggiornata "bolla" europea, misurata su 25 e non solo su 15 paesi. Teniamo conto che nove paesi (tra cui l'Italia) su 25 non hanno ancora in via di approvazione comunitaria il piano di allocazione delle emissioni, con rischi di multe economiche e ridotta competitività.

Qui c'è uno spazio per cooperazioni bilaterali virtuose. Negli ultimi tre anni Berlusconi ha messo l'Italia in retroguardia, a costruire e sostenere una lobby europea contraria al protocollo. È l'intera nostra cooperazione allo sviluppo (al minimo storico dello 0,13% del Pil) che oggi deve riconvertirsi alla sostenibilità ambientale, quantificando ogni relazione internazionale in termini di emissioni di gas serra. Sul piano nazionale serve una legge-Kyoto. Il piano Cipe di attuazione del protocollo che approvammo nel 1998 è stato in parte stravolto e in parte disatteso dal ministro Matteoli. Sfidiamo il centrodestra, già a partire dalla Finanziaria 2005, su un pacchetto di norme chiare e precise, incentivando enti pubblici e imprese private che eliminano le proprie emissioni di anidride carbonica nel settore energetico, trasportistico agricolo. Fummo troppo tiepidi sulla carbon - politics:

non è solo questione di tasse. La nuova grande alleanza democratica di Prodi presenti in Italia una legge di riconversione ecologica dell'economia con misure e progetti, quantità e percentuali, vincoli e incentivi, scadenze in due intervalli (2006-2012, 2012-2020). C'è infine un livello più intimo, diffuso, culturale, civile. Ormai si può valutare quanta anidride carbonica rilascia nell'atmosfera qualunque tipo di attività umana. Abituamoci a calcolarla, a vedere come prevenirla, limitarla, magari azzerarla. Il prossimo convegno o il prossimo congresso. La prossima delibera o il prossimo regolamento. Il prossimo acquisto o il prossimo consumo. Nel testamento del protocollo di Kyoto ognuno può scrivere qualcosa di utile. Individualmente e collettivamente.

*Presidenza gruppo Ds Camera
dei deputati*

Sagome di Fulvio Abbate

COMPRARE UN ESKIMO

Si può andare in fissa per un capo di vestiario (ormai introvabile) del passato? Sì, può, si può... Anzi, talvolta succede proprio, e, almeno nel caso presente, non c'entra nulla la prosopopea di tendenza del cosiddetto "vintage", roba da fighetti patentati. Personalmente, certe mattine, da almeno due anni a questa parte, mi sveglio con il desiderio irrefrenabile di scendere in centro con l'obiettivo politico di comprare un eskimo. A forza di provare questa necessità interiore, pensa oggi pensa domani, alla fine mi sono presentato davvero dove ci sono certi esercizi commerciali idonei allo scopo per ritrovarne un modello, possibilmente originale. Peccato che non l'ho beccato, peccato che si tratti ormai di un indumento fantasma, svanito, cancellato forse insieme alle manufatture che lo producevano. Fermofotogramma.

Adesso spieghiamo a chi non ne sa niente di che si tratta, forniamo l'identikit dell'eskimo. C'è ovvia-

mente di mezzo il '68 e poi gli anni Settanta, quelli di cui molti parlano male, i più luminosi, i più spittanati, i più critici rispetto al mondo. Riguardo all'eskimo, si tratta (o, magari, si trattava) di un capo d'abbigliamento, un soprabito, almeno inizialmente destinato all'orgogliosa classe operaia. Pensandoci bene, per visualizzarlo in tutta la sua essenza, devi mettergli intorno un paesaggio industriale, un mondo di fabbriche, una sveglia che ti scalcia fuori dal letto molto presto di mattina, un caffè bevuto in un bar periferico, un bar da sobborgo, uomini che soffiano sulle nocche delle mani per scaldarsi, il fiato che produce vapore, "l'Unità" in tasca... Ecco, devi immaginare città come Torino con la sua Mirafiori e indotto, o una Milano spettrale e inchiodata davanti al gelo del design d'allora, la stessa che figura in "Teorema" di Pier Paolo Pasolini, ecco cosa va benissimo per mettere al mondo il senso esistenza-

le e sociale di un indumento come l'eskimo. Tecnicamente parlando, l'eskimo è un giaccone lungo (poco sopra il ginocchio) di tela impermeabile con cappuccio, chiuso da una lampo e dotato di ampie tasche con apertura obliqua. Le già citate tasche (4 in tutto) possono riscaldare le mani dal gelo o, come suggeriscono altri filologi, contenere volantini. L'eskimo è provvisto anche di cintura trattenuta a tre ampi passanti dello stesso materiale. L'eskimo è per definizione verde militare. Oppure, ma si tratta di varianti marginali, beige o blu. Dimenticavo: l'imbottitura sintetica di colore bianco, fissata con alcuni bottoni automatici di metallo cromato, può essere all'occorrenza rimossa. Fine fermofotogramma.

Roma, mercato di Porta Portese, oppure Milano, fiera di Senigallia, o Bologna, la Montagnola, o perfino Palermo, mercato dei Lattarini. Alla domanda: mi scusi c'è l'ha un eskimo? Il negoziante, nel migliore dei casi, ti mostra un parka, che non

c'entra nulla con la tua richiesta. Tu allora insisti, e il venditore, solo a quel punto, spiega che non se ne trovano più in giro, neppure di seconda mano. Non ti arrendi, non riesci infatti a immaginare che un buco nero, il gorgo, le sabbie mobili, possano averli inghiottiti. Poi, riflettendoci su, il problema diventa una questione di principio, nulla a che spartire con la moda o l'ideologia, o forse no, l'ideologia c'entra, nel senso che hai davvero voglia da morire di ripresentarti in giro con un eskimo addosso, un indumento senza più fama, un indumento ormai da poveri. Ti torna in mente che la tela è relativamente impermeabile, ti ripensi durante una manifestazione in una giornata di tempo infame, la pioggia, la stessa che nelle certezze di Gliogliù Cinguetti "non bagna il nostro amore", inzuppa invece l'eskimo dannatamente: il tuo e quello di chi ti sta accanto, pensi tutte queste cose, ma ancora di più desideri tornare a indossarlo, nella felicità di chi va contromano rispetto al traffico della moda, del gusto, della storia.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Francia, attenti al referendum in casa socialista

LEONARDO CASALINO

La polemica che si è aperta all'interno del Polo sull'opportunità o meno d'indire un referendum popolare sull'adesione della Turchia all'Europa, può essere l'occasione per riflettere su quello che sta succedendo in Francia negli ultimi mesi. A differenza dell'Italia, infatti, a Parigi l'Europa è al centro del dibattito politico e gli schieramenti che si sono creati tagliano trasversalmente le tradizionali famiglie politiche. È stato Chirac, qualche settimana fa, a proporre di tenere un referendum sull'adesione della Turchia. Perché l'ha fatto? Vi è una somiglianza tra la sua posizione e quella esplicitamente

anti-islamica della Lega? La realtà è più complicata: il dibattito sulla Turchia, infatti, in Francia è strettamente legato a quello sulla Costituzione europea. In un primo momento quest'ultimo era previsto per il 2006, ma nelle ultime settimane sta prendendo corpo l'ipotesi di anticiparlo all'otto maggio 2005. Nei piani di Chirac la scelta del voto popolare doveva essere una trappola gettata nel campo socialista, una maniera di reagire alle ultime gravi sconfitte elettorali. Come spiegherò più avanti questo obiettivo è stato raggiunto, ma proprio la crisi che sta attraversando la sinistra rischia di

rendere più forte lo schieramento per il no e un'eventuale bocciatura della Costituzione sarebbe in primo luogo una sconfitta del Presidente della Repubblica. Il quale, sapendo che il tema dell'adesione della Turchia era uno degli argomenti più usati da parte del fronte del no, ha deciso di sottrarlo al dibattito attuale rinviando il dibattito a un secondo referendum che si terrà, al massimo, tra dieci o quindici anni. Così facendo vi è però il rischio che tutte le grandi decisioni europee siano svilte da calcoli tattici nazionali e che la scelta di coinvolgere i cittadini nelle scelte internazionali, invece di essere l'occasione

di un vasto dibattito democratico, diventi un pretesto per degli scontri politici non chiari. La prospettiva di allargare l'Europa alla Turchia è un fatto troppo importante per essere usato strumentalmente in funzione del referendum sulla Costituzione. Argomento, quest'ultimo, che sta dividendo i socialisti. Invece di aspettare la decisione di una data certa per il suo svolgimento, il segretario del Partito Socialista François Hollande ha deciso d'indire, il prossimo 1 dicembre, una consultazione interna degli iscritti al partito. Il risultato della quale sarà vincolante per tutti i socialisti in occasione del voto referendario.

Hollande si è schierato per il sì, mentre - nella sorpresa generale - il numero due del partito, il moderato Laurent Fabius, ha deciso di fare campagna per il no, alleandosi con le due correnti minoritarie di sinistra. La scelta di Fabius è difficilmente spiegabile, da Primo Ministro e da Ministro dell'Economia dei diversi governi socialisti ha sempre approvato tutti i diversi trattati che hanno scandito la storia della comunità europea negli ultimi vent'anni. Scelta tattica in vista della scelta del prossimo candidato di sinistra alle elezioni presidenziali del 2007? Limitarsi a questo giudizio significherebbe of-

fendere una personalità politica del valore di Fabius, ma certo, ancora una volta, si ha come la sensazione che i termini del dibattito non siano veramente chiari e comprensibili per l'opinione pubblica e che i politici giochino più sulle emozioni e sulle paure delle persone che su una pacata e complessa discussione diplomatica. I sostenitori del no alla Costituzione sostengono che la sua bocciatura costituirebbe una crisi positiva per la Comunità e che dopo sarà possibile ripartire per costruire l'Europa su basi più attente alla dimensione sociale. I sostenitori del sì rispondono che la crisi, se ci fos-

se, sarebbe soltanto negativa - a tutto vantaggio delle pretese egemoniche degli Stati Uniti - e che il no alla Costituzione lascerebbe in vigore i Trattati attuali, ancora più liberisti nella loro filosofia politica. Si discute di tutto ciò in Italia? L'alleanza tra Rifondazione e l'Ulivo quale punto di compromesso prevede su questi temi? Forse sarebbe meglio affrontare i problemi e le divergenze per tempo, senza attendere l'ultimo momento. Intanto, il 1 Dicembre, la sinistra italiana farà bene a prestare attenzione al referendum in casa socialista. Dal suo risultato, infatti, dipende non poco del futuro della sinistra europea.



cara unità...

La mia adesione alla mozione Salvi

Pietro Barcellona

Caro Direttore, in relazione alla notizia che avete pubblicato circa il mio rientro nei Ds e l'adesione alla mozione di Cesare Salvi, desidero precisare che in realtà non ne sono mai uscito, ma semplicemente non ho rinnovato l'iscrizione perché in Sicilia e a Catania dove vivo non avrei saputo a chi rivolgermi vista la ristrettezza quasi familiare del gruppo dirigente e la pratica scomparsa di ogni forma di vita democratica. Di fatto, dopo la presidenza del C.R.S. e la presentazione di una relazione che fu giudicata come una sorta di sostegno teorico alla politica di D'Alema verso le riforme istituzionali e l'eccessivo protagonismo dei giudici, sono stato escluso da ogni possibilità di confronto e ritenuto non più quotabile nel "borsino della politica" o perché troppo di destra o perché pericolosamente di sinistra. In alcune scadenze elettorali ho fatto dichiarazioni di voto a favore di Rifondazione, motivate con ragioni politiche precise, e cioè contro il rischio che si tentasse di accreditare la contiguità fra questo partito come aree dell'estremismo violento. Credo che questi non siano fatti di bottega,

ma ragioni di un comportamento che è doveroso rendere pubblici, quando si esce dal riserbo che ho sin qui mantenuto. Adesso Cesare Salvi mi ha chiesto di aderire alla mozione da lui presentata e dopo avere a lungo riflettuto ho deciso positivamente per i motivi che provo rapidamente ad enunciare. Ritengo che la prossima prova elettorale sia decisiva per le sorti della democrazia italiana e credo che le possibilità di successo dipendano molto dall'unità della sinistra e anche della sua identità politico-culturale. La posizione espressa nella mozione di Salvi mi sembra la più efficace per mantenere aperta dentro i Ds una discussione sui "principi", non condizionata da tatticismi e reticenze, su questioni decisive come la guerra in Iraq, il rapporto fra Europa e America, la tutela del lavoro in ogni sua forma, la determinazione di una sfera pubblica non privatizzabile, il rapporto fra politica e scienza. E che allo stesso tempo rappresenti un "ponte" verso la cosiddetta sinistra radicale, perché considero la distinzione fra le due sinistre assolutamente nefasta. Spero di avere la possibilità di esprimere più compiutamente le mie convinzioni sul tuo giornale, che ha, peraltro, sempre accolto i miei articoli.

La Rai divisa in due non è una soluzione

Jader Jacobelli

Caro Direttore, ho apprezzato l'articolo dell'On. Andrea Papini. È vero «il problema non è l'Auditel, è la Rai» per il suo ambiguo Dna finanziario: parte canone e parte pubblicità. Oltretutto, nel tempo, questa cresce più di quello ed è più condizionante perché la pubblicità va raccolta, mentre il canone arriva quasi automaticamente. Non per niente la Bbc, per essere autentico servizio pubblico (però di tanto in tanto sgarrata anche lei), vive di solo canone e di commercializzazione dei suoi prodotti mediati. Non ritengo però che la soluzione possa essere quella di dividere la Rai in due società: una di servizio pubblico e una commerciale perché per "servizio pubblico" non dobbiamo intendere una certa tipologia contenutistica dei programmi, ma il modo in cui qualunque contenuto può essere proposto quando ci poniamo fini di crescita civica e culturale del nostro paese. La divisione per contenuti finirebbe il servizio pubblico in un angolo in cui la sua azione sarebbe molto poco influente. La vera soluzione potrebbe essere invece quella di porre il servizio pubblico nel quadro della fiscalità generale rendendolo una vera istituzione. Ma mi pare che questa, purtroppo, divenga sempre più un'utopia.

Povero Iraq povera Italia

Giuliano Giuliani

Lunedì scorso Repubblica dava in terza pagina una notizia a dir poco sconcertante: i nostri messaggeri di pace a Nassiriya addestrano i corpi speciali iracheni mostrando loro i filmati del G8.

Sono anche particolarmente generosi perché, anticipando il Natale, i carabinieri hanno donato "ai loro allievi manganelli, scudi e caschi antisommossa". L'articolo non specifica se i manganelli erano "tonfa" e se l'addestramento ha previsto il loro uso impugnandoli a rovescio; tanto meno chiarisce come si è consigliato agli iracheni di gestire le infiltrazioni (sunniti tra gli sciiti, sciiti tra i sunniti, "neutri" direttamente tra i "terroristi"); o se, nel "malaugurato e maldestro" caso di uso delle armi, fermo restando l'impiego di proiettili speciali o truccati, è opportuno sempre attribuire la responsabilità delle uccisioni a giovani subordinati di leva piuttosto che ai dirigenti dei reparti. I carabinieri hanno spiegato che i filmati del luglio 2001 sono "solamente uno dei momenti del percorso formativo di questi agenti scelti". Non oso immaginare quali saranno gli altri e che cosa si mostrerà agli agenti "non scelti". Povero Iraq, povera Italia!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it